

## LA TELEOLOGIA STORICA IN VICO E IN KANT

Oggi, quando non venga fatta scadere a forma riduttiva di una teoria del conoscere storico, la filosofia della storia si trova saldamente nelle mani dei sostenitori di un concetto rivoluzionario della ragione storica, concetto che a sua volta avanza la pretesa, difficilmente sostenibile, di poter non solo individuare analiticamente il fine della storia in base ai suoi sviluppi verificatisi finora, ma anche motivare e abilitare gli uomini al raggiungimento di questo fine con i mezzi da essi ritenuti idonei. In questo modo perciò il processo storico viene considerato primariamente sotto il profilo della sua conclusione. Ora, tenendo conto delle irrazionalità e delle pretese connesse con un simile modo di vedere le cose, non ci si può stupire che la filosofia della storia dell'età moderna sia venuta sempre più provocando movimenti di riflusso che o si fissano nella posizione d'attesa di una « filosofia delle storie » oppure conducono direttamente a un'antropologia che esime da ogni sforzo di riflessione storico-filosofica. Nel giardino dell'umano la storia finisce così per perdere in drammaticità e diventa l'insignificante moto ondulatorio che obbedisce allo schopenhaueriano « *Eadem, sed aliter* ».

Nondimeno anche il riflusso della filosofia della storia è destinato a suscitare reazioni. Assistiamo già infatti ai primi tentativi di salvare l'oggetto della filosofia della storia mediante un ritorno ai suoi rappresentanti classici. È in questa luce che acquista particolare attualità la *Scienza Nuova* (1744) di Vico, un'opera ritenuta per lungo tempo morta, ma che in ogni caso ha continuato a conservare il suo posto nelle storie di filosofia della storia. L'interpretazione filosofica, fornita da Vico dell'intero processo storico, sembra offrire, se non nei suoi risultati, almeno nella sua impostazione del problema, dei punti di appoggio per come si debba pensare il compito, incombente alla ragione storica, di mediare tra idea e realtà della storia. Il tipo di razionalizzazione, offerto da Vico, colloca la *Scienza Nuova* nella stessa linea

della metafisica storica di Hegel. Vico, quindi, si pone in contrasto con le riflessioni kantiane di filosofia della storia, le quali, a loro volta, appaiono contenutisticamente modeste a confronto della ricchezza della *Scienza Nuova*. Come « filosofia storica della *post-histoire* » — così, secondo una recente definizione — le riflessioni di Kant sulla storia non sono pervenute all'altezza della problematica raggiunta da Vico<sup>1</sup>.

Alla luce di questa sorprendente attualizzazione della *Scienza Nuova* di Vico vale la pena tentare ancora una volta il confronto tra Vico e Kant. Se infatti si potesse dimostrare che l'interpretazione filosofica, fornita da Vico, dell'intera storia ha consistenza, la filosofia della storia verrebbe in realtà liberata di tutti i fastidiosi problemi che le si parano davanti sulla « via traversa di una filosofia della prassi ». Comunque, anche se il risultato non dovesse essere così favorevole, ma fosse tale da imporre rigorosi limiti all'attualizzabilità di Vico, il confronto con Kant potrebbe pur sempre condurre a una più esatta determinazione del punto in cui la metafisica vichiana della storia si differenzia dalla riflessione critica di Kant.

Le *Idee per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784) di Kant dischiudono, rispetto alla *Scienza Nuova* di Vico, una nuova dimensione della problematica storico-filosofica, che renderebbe anacronistico un ritorno a Vico. In verità la modernità della riflessione storico-filosofica di Kant deve essere compresa nel suo giusto verso. Essa, infatti, non sta là dove viene vista comunemente dai sostenitori della tesi storico-filosofica dell'autonomia, e cioè nell'eliminazione della naturalità del processo storico in favore dell'autonomia della ragion pratica. Su questo punto né Kant è così rivoluzionario né Vico così reazionario come potrebbe sembrare a prima vista. La forza della *Scienza Nuova* sta nel suo rimanere fedele alla naturalità del processo storico, benché in essa, per la prima volta, la storia venga concepita e descritta come opera esclusiva dell'uomo. Qui Kant concorda pienamente con Vico. La divergenza inizia soltanto con la valutazione della naturalità del processo storico, nella quale, rispetto a Vico, Kant ha raggiunto una posizione nuova che lo abilita a riportare il processo della storia all'agire dell'uomo, senza dissolvere interamente la storia nella coscienza della sua praticabilità. In questo modo pertanto la teleologia storica raggiunge, rispetto a Vico, una condizione che le permette di far fronte alle esigenze della soggettività emancipata della fine del secolo XVIII. Questa constatazione, in

<sup>1</sup> S. OTTO, *Faktizität und Transzendentalität der Geschichte. Die Aktualität der Geschichtsphilosophie G. B. Vicos im Blick auf Kant und Hegel*, in « Zeitschrift für phil. Forschung » 1977, 43-60.

ogni caso, non deve squalificare Vico a precursore privo di qualsiasi importanza. Al contrario, è soltanto l'approfondito confronto con Kant a farci vedere in che cosa propriamente consista il contributo storico-filosofico della *Scienza Nuova*, e cioè nel realismo del suo modo di trattare i precursori storici. Il merito di questo contributo può certamente venire considerato modesto, a me però sembra che esso sia più importante di quello della mediazione trascendentale, alla maniera hegeliana, di idea e storia, mediazione che un'attualizzazione esagerata vorrebbe vedere anticipata già nella *Scienza Nuova*.

Il confronto tra Vico e Kant, ben oltre l'interesse ch'esso riveste per la storia delle idee, deve contribuire a dare una risposta alla domanda, in base a quali presupposti e in che misura oggi sia ancora possibile e necessaria un'attribuzione di senso (*Sinngebung*) storico-filosofica. Il ritorno alla teleologia storica di Kant, che il confronto con la *Scienza Nuova* di Vico dovrebbe porre in nuova luce, può forse essere in grado di assicurare una collocazione sistematica e storica all'ermeneutica storico-filosofica. Le *Idee per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* di Kant si possono infatti leggere come esempio di elaborazione di un concetto di storia capace di destreggiarsi tra la Scilla della tesi sostenuta dell'autonomia e la Cariddi della metafisica idealistica della storia.

La *Scienza Nuova* avanza la pretesa teoretica di aver individuato nel corso generale della storia, studiato nella sua regolarità, la forma di una « storia ideal eterna » (SN 349)<sup>2</sup>. La pretesa a una conoscenza teoretica della storia implica la sua giustificazione sotto un duplice profilo. Anzitutto la *Scienza Nuova* si concepisce come una « teologia civile ragionata della provvidenza divina », capace di dimostrare l'unità di diritto naturale e storia (SN 2). In secondo luogo la legittimazione dell'intero processo storico sta nella garanzia, fornita dalla sua legalità, della conservazione fisica dell'umanità ad onta di tutti gli sforzi assurdi compiuti dall'umanità per annientarsi (SN 1108).

La giustificazione della storia sotto il profilo dell'esistenza del diritto naturale si fonda sull'idea che debbano esistere norme in grado di obbligare gli uomini ad agire nel senso della conservazione della specie, e ciò ancor prima che venga emanata una qualsiasi legge positiva. E infatti soltanto sulla base di questo presupposto che il « mondo delle nazioni » può, ad analogia del « mondo della natura », venire considerato un cosmo dotato di senso. A differenza della dottrina tradizionale del diritto naturale, Vico non pensa che queste norme giuridiche siano date a priori in una natura dell'uomo concepita teleolo-

<sup>2</sup> SN = *Scienza Nuova*. Le citazioni sono desunte dall'edizione del 1744, i numeri indicano i capoversi.

gicamente (oppure, secondo la versione teologica, nella volontà di Dio), ma piuttosto le considera creazione dell'uomo stesso. In tale impresa l'uomo funge primariamente non da attore, bensì da creatore di ordinamenti della vita che trascendono le volontà dei singoli. Lo spirito comune dei popoli istituisce norme operative che costituiscono il fondamento di ogni legislazione positiva.

La *Scienza Nuova* può quindi venire letta come la teoria dell'origine naturale del carattere di obbligazione proprio delle norme. La sua originalità sta nella descrizione del modo in cui certe norme nascono, per così dire, da sé, senza consenso cosciente e senza finalizzazione alcuna. In verità la pretesa di Vico va ben oltre la semplice descrizione dell'origine storica delle norme. Nel processo originante egli ravvisa, nel contempo, l'unica giustificazione possibile del carattere vincolante delle norme (SN 409). Questa congruenza di essere o divenire e dovere è certamente pensabile soltanto presupponendo che venga eliminata dall'evoluzione storica l'accidentalità. Ma ciò è esattamente quello che si propone la *Scienza Nuova*, la quale rapporta le storie dei singoli popoli a un « ordine universale ed eterno » (SN 342) trascendente il temporale. Qui viene in chiaro come la metafisica storica della *Scienza Nuova* sia inscindibilmente legata alla sua pretesa di legittimazione.

La giustificazione della storia dal punto di vista dell'esistenza del genere umano risulta dalla riesumazione, da parte di Vico, dell'antica forma evolutiva del ritorno ciclico. Nei *ricorsi* la storia temporale dei singoli popoli varia lo schema finito di una « storia ideal eterna », schema che Vico ritiene vincolante per ogni tipo di evoluzione di un mondo sociale (magari su altri pianeti, SN 348). Di fronte all'idea, dominante in misura crescente il secolo XVIII, della capacità dell'uomo di perfezionarsi all'infinito, il ripristino della teoria ciclica doveva apparire anacronistico. Eppure non si può ignorare che l'idea vichiana di un corso ciclico della storia, lungi dall'essere fondata cosmologicamente come nell'antichità, risulta dall'esaltazione dell'uomo quale unico creatore del mondo sociale. Con questa emancipazione dalla teleologia storica si dà per Vico la necessità di assicurare l'umanità nei confronti della possibilità di una sua autodistruzione mediante la guerra. Qui Vico è più realista della maggior parte dei suoi contemporanei illuminati. I pericoli, che insidiano l'uomo e hanno la loro principale manifestazione nelle ricadute della storia, attirano la sua attenzione ben più delle capacità che l'uomo ha di perfezionarsi all'infinito.

In questa luce si comprende perché la teoria ciclica, per Vico, non comporti nulla di « triste ». La giustificazione del corso ciclico sta nel fatto che esso non garantisce soltanto l'evoluzione culturale, ancor

prima che gli uomini abbiano raggiunto l'uso della ragione, ma anche la rigenerazione di questi ultimi, qualora essi, per eccesso di cultura, minaccino di abbandonare la via della ragione. In questa garanzia, che nella storia, anche senza diretti interventi di un'istanza trascendente, mai le cose possano andare del tutto storte, Vico vede una sufficiente legittimazione della storia, per la quale evidentemente non appariva troppo elevato il prezzo della riduzione della responsabilità storica dell'uomo. In questo modo viene fissato chiaramente il luogo in cui, nell'età moderna, una filosofia della storia può presentarsi ancora come teodicea, là cioè dove la tesi della responsabilità storica dell'uomo ha ancora bisogno di venire garantita da un corso della storia pensato ad analogia della natura.

Se si cerca di localizzare la teleologia storica della *Scienza Nuova* dal punto di vista della storia della cultura risulterà più facile comprenderla come risposta alla rifondazione volontaristica del diritto naturale operata da Hobbes e al conseguente costruttivismo politico. La *Scienza Nuova* testimonia la profonda diffidenza di Vico nei confronti del razionalismo della teoria giuridica hobbesiana, che intraprende il tentativo, pionieristico per l'età moderna, di fondare il principio giuridico unicamente ad opera della volontà dell'uomo, indipendentemente dalle condizioni naturali. Nelle conseguenze del dispotismo, che Hobbes trae da questo principio, Vico vede una minaccia per l'esistenza storica dell'uomo per nulla inferiore a quella rappresentata dalla metafisica teologica del diritto. Soltanto l'adesione a una salda legge del corso della storia, che nulla può sviare, sembrava offrirsi a Vico come via d'uscita dai pericoli rappresentati dall'emancipazione dell'uomo dalla natura. La *Scienza Nuova* può quindi valere come esempio lampante del modo in cui le difficoltà, incontrate nell'età moderna dal rinnovamento della filosofia politica, conducono alla trasformazione di questa in filosofia della storia. Il tentativo di imporre anche in filosofia politica il principio della ragione nei confronti della natura esige quale istanza mediatrice la conformità della storia a leggi.

Le riflessioni storico-filosofiche di Kant superano la metafisica storica della vichiana *Scienza Nuova* nella direzione di una concezione aperta della storia. Le *Idee per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, che muovono dal fatto che l'uomo, in quanto essere storico, è destinato dalla natura a « produrre interamente da se stesso tutto ciò che trascende l'ordinamento meccanico della sua esistenza animale » (VIII, 19), sostituiscono i cicli chiusi con il progresso all'infinito<sup>3</sup>. Ciò però non significa affatto che Kant spieghi

<sup>3</sup> Le citazioni e i numeri di pagina si riferiscono all'*Akademieausgabe*.

l'autonomia storica dell'uomo in modo da ritenere possibile la realizzazione di uno stato finale ideale, prescritto dalla ragione storica, ad opera di singoli soggetti storici. Il « compito » storico, che la ragione affida all'uomo in quanto essere che agisce liberamente, vale a dire la « creazione di una costituzione civile perfetta » (24), compito che Kant fa dipendere dalla formazione di una federazione di Stati, supera per sua natura i presupposti antropologici cui l'uomo, in quanto essere sensibile, rimane vincolato. Kant perciò fissa il limite seguente: « Solo l'avvicinamento a questa idea ci è imposto dalla natura », e designa come « molto artificiale » (23) il ruolo spettante all'uomo nell'attuazione di questo compito. L'avvicinamento al fine della storia può essere riservato soltanto al genere umano, così che pure Kant concepisce la storia, nella sua totalità, come un processo naturale. Sotto questo profilo la filosofia kantiana della storia non è così « rivoluzionaria » rispetto alla *Scienza Nuova* di Vico come ci si potrebbe attendere da un autore la cui riflessione storico-filosofica ha già fatto i conti con la cesura rappresentata dalla rivoluzione francese e a questo evento epocale riserva un riconoscimento differenziato. Tra i due autori esiste piuttosto tutta una serie di punti in comune.

Sia Vico che Kant descrivono l'intero processo storico dal punto di vista della sua non-costruibilità. I soggetti attivi superindividuali della storia sono per Vico le nazioni, e per Kant gli Stati. L'intero processo della storia però interessa l'umanità, la quale, per parte sua, non agisce, ma funge unicamente da soggetto di riferimento. Il rapporto dei soggetti attivi con il soggetto dell'intero processo, concepito teleologicamente, viene visto dai due autori alla luce del medesimo principio, quello dell'eterogenesi dei fini, che Hegel ha fissato nella formula pregnante dell'« astuzia della ragione ». La giustificazione della natura nella storia risulta dal fatto che l'impulso dei soggetti attivi alla conservazione e alla potenza, a lungo andare, porta a realizzare il fine della storia prescritto dalla ragione storica. La naturalità del corso storico viene perciò interpretata come il giro tortuoso della natura per conferire realtà alle esigenze della ragione anche là dove quest'ultima non è in grado di realizzare nulla.

L'accordo tra i due autori si estende anche alla determinazione contenutistica del processo storico. Sia per Vico che per Kant si tratta di un'evoluzione giuridica. Vico muove dalla constatazione che una situazione che non conosca l'autorità e il dominio non è conciliabile con le condizioni che permettono la conservazione dell'uomo (SN 1105). Le lotte per l'uguaglianza giuridica costituiscono il motore della storia politica delle nazioni. Senza un ordinamento giuridico non si può conservare il mondo sociale (SN 1100). Kant, a sua volta, ravvisa nell'eteronomia il principio della storia. Il progresso storico

non rende superflui il diritto e lo Stato. Al contrario, solo il perfezionamento dello stato giuridico (e, per l'individuo, ciò significa sempre costrizione) pone le premesse perché l'individuo possa conferire realtà alla propria autonomia morale. Secondo Kant quest'ultima non tollera di venire trasformata direttamente in storia, ma ha bisogno dell'inevitabile mediazione esercitata dal diritto in quanto principio della libertà esteriore.

Vista alla luce dei menzionati punti in comune, anche la diversità delle immagini del corso storico, cioè il cerchio per Vico e la linea infinita per Kant, perde il carattere di una contrapposizione assoluta. Infatti i cicli di Vico non escludono, a lungo andare, un progresso, e, d'altra parte, la concezione kantiana del progresso come costituzione di una perfetta artificialità delle condizioni, che torna a diventare natura (VIII, 117 s.), rimane legata all'idea del corso circolare. Solo che Kant fa sfumare nell'indeterminatezza il primo ciclo: « Questo corso circolare sembra richiedere un periodo così lungo prima di concludersi che, dalla piccola parte percorsa a questo scopo dall'umanità, la figura del suo corso e il rapporto delle parti con il tutto possono venire determinati soltanto con la stessa insicurezza con cui, in base a tutte le osservazioni del cielo compiute finora, riusciamo a fissare il corso che il nostro sole compie assieme all'intera schiera dei suoi satelliti entro il grande sistema delle stelle fisse » (VIII, 27). La successione dei cicli in Vico si preoccupa di tenere conto dell'inevitabilità delle ricadute dell'umanità. La fermezza del progresso giuridico in Kant è, sotto questo aspetto, equivalente ai cicli.

Come Vico, pure Kant è animato da scetticismo nei confronti di radicali possibilità d'intervento nel corso complessivo della storia. Le *Idee per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* escludono una svolta rivoluzionaria, che declassi a mera preistoria l'intero cammino finora percorso dalla storia. « Il fare i fatti propri sulla grande scena del mondo » da parte degli uomini, nel complesso, continuerà come finora. Certamente la riflessione filosofica di Kant sulla storia ammette che questa possa avere il « suo chiliasmo » (VIII, 27), ma la pratica della filosofia della storia si limita, in lui, alla possibilità di sollecitare il corso storico, consacrato nella sua naturalità da costanti antropologiche (« Ottava proposizione »). Analogamente, il massimo di possibilità d'intervento nella storia che Vico concede agli uomini è rappresentato dal differimento della caduta naturale degli Stati (SN 1405). I vertici dell'evoluzione storica costituiscono per Vico un equilibrio troppo labile perché possano venire sopportati a lungo dall'umanità. Sia Vico che Kant, quindi, concepiscono la storia come un processo che esclude la propria arrestabilità.

Benché Kant sia d'accordo con Vico nel concepire la storia come

un processo naturale dotato di un senso che permette di comprendere l'intero corso storico, nonostante le sue violenze e ingiustizie, come una « giustificazione della natura », la sua riflessione storico-filosofica compie un passo decisivo oltre quella vichiana. La differenza fondamentale, che pone limiti invalicabili all'attualizzazione della filosofia vichiana della storia, sta nel fatto che Kant rapporta la teleologia della storia a un'istanza diversa da quella di Vico. La razionalizzazione della storia, offerta dalla *Scienza Nuova*, tende primariamente alla sua penetrazione teoretica. Si tratta di dimostrare l'ordine e la legalità nei confronti delle condizioni di conservazione del mondo sociale. Vico è interessato a che il « mondo delle nazioni », in quanto sistema autoconservantesi, stia allo stesso livello di valore del « mondo della natura ». La riflessione storico-filosofica è quindi sufficiente alle esigenze della ragione contemplativa di una mente che presiede dall'alto al corso della storia. Vico ha conferito espressione suggestiva al potere di una ragione teoretica designando ripetutamente come « divin piacere » (SN 345 e 349) la soddisfazione intellettuale legata alla riflessione del filosofo della storia. Ma in questo modo vengono soddisfatte le esigenze che il soggetto, che agisce e soffre dentro la storia, è autorizzato a porre a quest'ultima? L'individuazione di una legalità ferrea è in grado di consolare le sofferenze che, nella storia, s'abbottono sugli uomini? Qui Kant si separa da Vico.

Kant ha definito in maniera pregnante il punto di partenza dell'interpretazione filosofica della storia. Nell'uomo pensoso la visione del corso finora compiuto dalla storia non può che provocare « colera » (*Unwille*) (VIII, 17). Questa situazione, a prima vista, assomiglia a quella dello studioso della natura, quale viene delineata da Nicolò Copernico nella prefazione al *De Revolutionibus*. Egli prova disgusto di fronte alla forma mostruosa presentata dall'universo dell'astronomia medievale. Di conseguenza si pone alla ricerca di un nuovo punto di vista, alla cui luce le irregolarità nei movimenti dei pianeti si rivelano puramente apparenti e l'armonia dell'intero universo si impone in tutta la sua evidenza. Si è cercato di spiegare la riflessione storico-filosofica di Kant interamente in analogia con la descritta situazione della ragione teoretica. Ma non c'è dubbio che qui ci si trovi in presenza di antitesi insanabili. In effetti la deformazione dell'universo, che tanto faceva irritare Copernico, è già condizionata dalla teoria, di modo che la ragione teoretica si trova qui in condizione di arrecare un qualche rimedio. Per il corso della storia, invece, le cose stanno diversamente. Nessuna teoria della conoscenza storica è in grado di eliminare dal mondo le irrazionalità dell'agire umano e le sofferenze che ne derivano.

Perciò, secondo l'affermazione dello stesso Kant, l'idea che

l'assunzione di un nuovo punto di vista teoretico nei confronti della storia possa portare a una trasformazione radicale della sua immagine, deve rimanere puramente ipotetica: « Forse dipende anche dalla nostra cattiva scelta del punto di vista da cui consideriamo il corso delle cose umane se questo ci sembra così assurdo. Visti dalla terra, i pianeti a volte retrocedono, altre volte si fermano e altre volte ancora vanno avanti. Ma, preso il sole come punto di osservazione, ciò che solo può fare la ragione, essi continuano costantemente il loro corso regolare, secondo l'ipotesi copernicana » (*Il conflitto delle facoltà*, VII, 83). Purtroppo questa operazione non può venire compiuta nei confronti della storia: « Ma la disgrazia è appunto che noi non possiamo collocarci in questo punto di vista quando si tratta di prevedere azioni libere. Esso, infatti, sarebbe quello della *Provvidenza*, che supera ogni umana sapienza e si estende pure alle azioni *libere* dell'uomo; dal quale punto di vista, in verità, esse possono essere *viste*, ma non *previste* con certezza (per l'occhio divino non c'è qui alcuna differenza), in quanto l'uomo, nell'ultimo caso, ha bisogno di conoscere la concatenazione secondo le leggi naturali, mentre a riguardo delle future azioni *libere* è costretto a privarsi di tale guida o indicazione » (VII, 83 s).

Vico non condivide queste riserve di Kant circa la possibilità di una conoscenza a priori della storia. In base al principio della convertibilità del vero e del fatto la *Scienza Nuova* avanza la pretesa di poter raggiungere, per il mondo delle nazioni, il « punto di vista della Provvidenza ». Ciò naturalmente le riesce soltanto nel presupposto che il « mondo delle azioni umane volontarie » venga riferito al « mondo delle menti umane » designato come « metafisico » (SN 2). In questo modo l'uomo, in quanto essere che agisce nella storia, perde la sua spontaneità. La libertà delle sue azioni viene sussunta nella necessità metafisica della « storia ideal eterna ».

Kant non poteva dichiararsi soddisfatto di una simile conciliazione di teoria e prassi; egli infatti prende sul serio la soggettività dell'individuo storico. In maniera molto più radicale di Vico, Kant concepisce il problema filosofico della storia come una questione che riguarda non lo spettatore, bensì l'attore. A questi, secondo Kant, la storia rimane sempre esterna, in quanto l'autonomia del suo volere viene pensata indipendentemente dal suo destino storico. Il problema diventa quindi quello della mediazione tra autonomia morale e condizioni storiche. Il problema della filosofia della storia sorge quando l'individuo si ritiene migliore del mondo in cui agisce. Il singolo vuole la pace, ma lo Stato organizza la guerra. È lo stesso Kant a formulare l'impotenza filosofica che in un tale caso (che, nella storia, non dovrebbe essere affatto eccezionale) colpisce il soggetto morale: « Io non

me la prendo con nessuno che, di fronte ai mali dello Stato, incominci a disperare della salvezza dell'umanità e del suo progresso verso il meglio » (*Confitto delle facoltà*, VII, 93). L'individuo, infatti, ha qui le mani legate, e ciò non soltanto perché, in quanto soggetto empirico, probabilmente gli mancano i mezzi per impedire che lo Stato organizzi la guerra, ma anche perché, in quanto soggetto morale, la moralità, secondo Kant, gli vieta di ribellarsi alle leggi dello Stato (divieto della rivoluzione, « che è sempre ingiusta », VII, 87).

Da questa definizione della collocazione del soggetto individuale nella storia scaturisce la necessità di una soluzione del problema della storia che porti a superare la presunta visione vichiana dell'ordine metafisico del mondo umano. Le esigenze della ragion pratica trascendono le possibilità di quella teoretica. La via d'uscita, che qui offre la filosofia kantiana della storia, consiste nell'interpretare teleologicamente i fondamenti antropologici del processo storico (« La natura ha voluto... ») e nel dimostrare che la teleologia della natura non è necessariamente in contrasto con le esigenze della ragione morale. Kant non limita il giudizio teleologico al corso finora compiuto dalla storia, ma sottopone all'intero corso un'« intenzione », che trascende i fini posti dall'uomo. Ma, a differenza di Vico, che trasforma il fine che presiede alla storia nell'affermazione dogmatica di una legge della storia, egli mantiene la propria razionalizzazione teleologica dell'intera storia nell'indeterminatezza di una « idea ». L'utilità teoretica di questa idea è esigua, non è infatti in grado di aiutare a raggiungere una più profonda visione del corso delle cose, ma può in ogni caso servire da filo conduttore per una storiografia, che compila la storia politica in base a « ciò che nazioni e governi hanno fatto di bene o di male dal punto di vista cosmopolitico » (VIII, 31).

L'utilità particolare di quest'idea è piuttosto di natura pratica. Essa rinviene la propria realtà unicamente nell'agire morale degli individui, che include necessariamente la speranza in un miglioramento del mondo. La giustificazione della storia rimane quindi interamente legata al presupposto del soggetto morale: « Che egli (l'uomo) possa ammettere che il mondo, nel suo complesso, progredisce verso il meglio, non lo giustifica nessuna teoria, ma soltanto la ragion pura pratica » (*Preisfrage*, XX, 307). Qui viene in chiaro che la differenza fondamentale tra la filosofia della storia vichiana e quella kantiana, al di là della diversità puramente superficiale delle forme del corso (ciclo-linea), consiste nello stato assegnato alle affermazioni sul corso della storia. Mentre la metafisica storica di Vico trasforma interamente la storia in natura, la teleologia storica di Kant difende la dimensione pratica del concetto di storia. Essa infatti non afferma una legalità in grado di garantire il progresso verso il meglio. Che la storia, nel suo

complesso, raggiunga il fine assegnatole, dipende sempre dalle libere azioni degli uomini. La possibilità che l'umanità si distrugga da sola, non viene esclusa. Rispetto a questa posizione la filosofia vichiana della storia afferma, insieme, troppo e troppo poco. Troppo, in quanto pretende di cogliere la legalità della storia, la quale invece supera la capacità conoscitiva della ragione teoretica. Troppo poco, in quanto minimizza troppo l'autonomia del soggetto morale, che vorrebbe conciliato con una legge storica che elimina la libertà d'azione.

Il progresso verso il meglio Kant lo definisce materialmente come progresso giuridico; a differenza di Vico però egli non interpreta il progresso giuridico come giustificazione storica del diritto naturale. Che l'uomo, più che creare il diritto, si limiti a trovarlo, per Kant non cambia nulla al fatto che la sua validità si fondi sulla volontà finalizzatrice del legislatore, il quale a sua volta è vincolato dall'idea di diritto che ne trascende la realizzazione storica. In questo carattere vincolante Kant ravvisa l'« indubitata realtà (pratica) » dell'idea di diritto (VII, 297). Oltre a ciò però il diritto ha anche un'altra realtà, che consiste nel riconoscimento dei principi giuridici. Si potrebbe parlare qui del fine del diritto, che consiste nel fatto « che si realizzi » (Jhering). A questa realtà si riferisce il progresso giuridico, il quale ha per la moralità il vantaggio di ridurre gli inconvenienti che l'attività morale è solita incontrare nella prassi.

La giustificazione vichiana della storia come progresso giuridico all'interno dei singoli cicli tende invece a una legittimazione del divenuto. L'idea del diritto illuminato, secondo Vico, esplicita unicamente i rapporti di potere affermatasi nel costume e nella consuetudine. Con questa formulazione del principio di legittimità il soggetto morale viene attirato nel vortice della storia sanzionante in quanto è divenuto indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza del singolo. Kant invece rimane fermamente fedele al principio di legalità anche nelle sue meditazioni storico-filosofiche. Il concetto di diritto implica come esigenza il progresso giuridico, per cui di fronte a tale esigenza i rapporti giuridici di fatto dominanti devono essere sempre visti come già superati. Il progresso giuridico colma l'abisso permanente scavato tra la realtà giuridica fondata sui motivi egoistici dei dominanti e l'idea di uno stato giuridico perfetto rappresentante la condizione esterna del dispiegamento di sentimenti morali.

Si è considerata una debolezza della filosofia kantiana della storia il fatto che essa dichiara fine della storia soltanto il progresso giuridico e non anche il progresso della moralità. Qui però si può anche vedere un segno del senso della realtà che pervade la riflessione kantiana sulla storia. In effetti la limitazione al progresso giuridico permette, da una parte, il riferimento ai bisogni del soggetto, agente, mentre

dall'altra modera le pretese che devono venire avanzate alla storia. Se l'affermazione di un progresso nella moralità dei sentimenti è causa di difficoltà, il cammino finora percorso dalla storia offre abbastanza esempi di un autentico progresso giuridico. Kant stesso, al riguardo, poteva richiamarsi all'evento della rivoluzione francese. Ma non c'è bisogno di attendersi che il corso della storia cambi radicalmente. In particolare il progresso giuridico è in grado di fronteggiare anche future ricadute storiche, che dovrebbero indurre gli uomini alla disperazione se si trattasse del progresso della moralità. L'affermazione di sentimenti morali, infatti, richiede tempi lunghi. Lo stato giuridico invece è più facilmente riparabile e persino saltuariamente migliorabile, anche qualora l'evoluzione della moralità dovesse essere gravemente compromessa. Un esempio eloquente di ciò si ha nella Germania postbellica che, per quanto riguarda le condizioni giuridico-statali, ha rapidamente superato la catastrofe nazional-socialista, anche se la riorganizzazione dei sentimenti richiederà ancora molto tempo.

Si può avanzare il dubbio se la teleologia storica di Kant offra realmente all'uomo, che agisce e soffre nella storia, la consolazione di cui egli ha bisogno in mezzo agli avvenimenti storici. La possibilità che l'intero processo storico venga guidato dall'astuzia dell'assurdo, che rende sostanzialmente vano ogni sforzo dei singoli soggetti storici, non può venire esclusa dal punto di vista teoretico. Imponendo al soggetto morale la fede nel progresso probabilmente Kant esige più di quanto questi sia in grado di sopportare. E la speranza nel progresso generale della storia può non essere più in grado di far fronte alla crescente impazienza di una ragione, per la quale diviene sempre più realtà la realizzabilità tecnica della storia. Nascono di qui nuove esigenze per la filosofia della storia, che superano le possibilità della teleologia etica. E ciò ha portato a inventare forme ridotte di teleologia storica e a sostituire l'ammissione di un fine trascendente il processo storico con la dialettica immanente di « attribuzione di senso e compimento di senso »<sup>4</sup>. I limiti della teleologia storica kantiana però non dovrebbero far dimenticare che il modo in cui Kant ha impostato il problema ha fissato criteri ineludibili per ogni futura attribuzione di senso storico-filosofica. In particolare la posizione di Kant evita le due principali obiezioni che attualmente vengono sollevate contro la possibilità di un'attribuzione di senso storico-filosofica. Le due obiezioni possono venire presentate con l'esempio di altrettanti autori, e cioè Odo Marquard e Karl Popper.

Entrambi questi autori dichiarano che l'attribuzione di senso

<sup>4</sup> N. HARTMANN, *Sinnggebung und Sinnerfüllung*, 1934.

storico-filosofica è irrazionale se si tengono presenti le sue conseguenze, secondo l'uno perché richiederebbe troppo dall'uomo e porterebbe al terrorismo politico, e secondo l'altro perché richiederebbe troppo poco dall'uomo e quindi finirebbe nel quietismo politico. Il secondo punto di vista è sostenuto da Popper<sup>5</sup>. Alla domanda, se la storia universale abbia un senso, egli risponde in maniera negativa, in quanto non si tratterebbe nemmeno di una domanda sensata. L'uso del concetto « senso » infatti sarebbe lecito soltanto per denotare fini posti dagli uomini: « La storia stessa... non ha né un fine né un senso, noi però possiamo decidere di conferirle e l'uno e l'altro ». Chi comunque attribuisse un senso alla storia dell'umanità misconoscerebbe il fondamentale dualismo di fatti e decisioni. Tali attribuzioni di senso storico-filosofiche sarebbero soltanto tentativi degli uomini di sottrarsi alla responsabilità in campi in cui tutto dipenderebbe dagli agenti stessi. L'attribuzione di senso-storico-filosofico si servirebbe della funzione di una storia dell'umanità là dove in realtà non si avrebbe altro che un numero limitato di storie. La conclusione di queste riflessioni è costituita dall'invito a rinunciare a un'attribuzione di senso storico-filosofica e ad intervenire invece attivamente negli affari umani entro il quadro fissato dalla natura e dalla storia.

Per quanto possa anche presentarsi realistica, la posizione di Popper non è in grado di cogliere il principio da cui muove Kant nella sua attribuzione di senso storico-filosofica. Kant infatti si guarda molto bene dal trasformare il senso della storia in una presunta legalità storica e ancora saldamente l'interpretazione teleologica della storia al concetto di uomo quale essere capace di porre dei fini<sup>6</sup>. Di conseguenza neppure l'attribuzione di senso storico-filosofico, elaborata da Kant, esime l'uomo dalla sua responsabilità. La differenza da Popper sta piuttosto nel fatto che Kant ha un concetto più vasto dell'agire. L'idea della moralità richiede un compimento di senso trascendente il raggio di una finalizzazione condizionata. In tal modo Kant avverte che il bisogno di senso da parte degli uomini non cessa là dove il loro agire si scontra con dei limiti. Nessuna limitata attività degli uomini, neppure quando avesse raggiunto pienamente il proprio fine, può escludere l'ulteriore interrogativo: perché in generale l'uomo deve agire? Quindi proprio la totale realizzabilità politica e tecnica della storia lascerebbe aperta la possibilità di avvertire il risultato come privo di senso. Ne viene così in chiaro che l'invito, caratteristico

<sup>5</sup> K. R. POPPER, *Hat die Weltgeschichte einen Sinn?*, da *Die offene Gesellschaft und ihre Feinde*, 1958, vol. II, pp. 320-347.

<sup>6</sup> Il modo di vedere teleologico, che pone l'uomo civilizzato quale fine ultimo della natura, è legato al presupposto che l'uomo in quanto soggetto di moralità sia in condizione di porsi dei fini indipendenti dalla natura: *Critica del giudizio*, § 83.

del positivismo, a « rinunciare » al senso del tutto cela in sé una problematica non risolta. Se Popper pone in rilievo che, per poter agire, di fronte alla storia l'uomo agente ha bisogno di speranza e non di certezza, ciò corrisponde in pieno alla posizione di Kant. Ma Kant questa speranza la trova soltanto nell'idea di una storia universale dotata di senso: « Poiché a che cosa serve celebrare e raccomandare di prestare attenzione alla magnificenza e sapienza della creazione nel regno della natura irrazionale, se la parte del grande teatro della suprema sapienza, che di tutto ciò racchiude il fine — la storia del genere umano —, deve restare un'implacabile accusa contro ciò la cui vista ci costringe a distogliere con collera i nostri occhi e, giacché disperiamo di potervi mai scoprire la presenza di una compiuta intenzione razionale, ci porta a sperarla unicamente in un mondo diverso? » (VIII, 30).

Per Marquard l'irrazionalità di un'attribuzione di senso storico-filosofico sta nel fatto che essa pretende troppo dagli uomini, quali unici soggetti della storia, con la responsabilità che viene loro addossata. Ciò genera violenza, quanto meno induce alla formazione di partiti, in quanto coloro che concepiscono il proprio agire come attuazione del senso della storia, in caso di fallimento, si vedono costretti a cercare un capo espiatorio. È così inevitabile che sorga il gruppo dei reazionari, la cui funzione consiste nel disciogliere i rivoluzionari del loro fallimento. Questo meccanismo porta a capovolgere la posizione di autonomia storico-filosofica in eteronomia, in quanto le azioni dei rivoluzionari vengono determinate dall'idea del nemico, di cui essi hanno bisogno, ancor prima del loro fallimento, per giustificare il proprio agire. La conclusione, tratta da Marquard da quest'analisi, consiste nel raccomandare l'abbandono della filosofia della storia, sia per accontentarsi di pure considerazioni storiche, sia per ricercare la salvezza in un concetto antropologico di storia<sup>7</sup>.

È indice della forza della teleologia storica kantiana il fatto che le riserve avanzate da Marquard non la tocchino. Kant formula il fine della storia come « compito » costruito su misura dell'uomo, come si può vedere dal fatto che egli, nella definizione del ruolo assegnato all'uomo nel processo storico, non ne prende in considerazione la natura morale. Il problema, posto alla storia, dell'organizzazione giuridico-statale dell'umanità è quindi fissato in modo tale che deve essere risolvibile « anche da un popolo di diavoli, purché siano dotati di intelligenza » (*Per la pace perpetua*, VIII, 367). Con ciò Kant, in contrasto con le tendenze rousseauiane del sec. XVIII, che si

<sup>7</sup> O. MARQUARD, *Wie irrational kann Geschichtsphilosophie sein?*, in *Schwierigkeiten mit der Geschichtsphilosophie*, Frankfurt a.M., 1977, pp. 66-82.

attendono dalla politica la creazione di un uomo nuovo, introduce una tecnicizzazione, gravida di conseguenze, dei compiti storici degli uomini. Ne consegue una rigida divisione dei ruoli, che ha luogo non soltanto tra la « Provvidenza », in quanto « condizione positiva » del progresso, e gli uomini, dai quali ci si può « attendere ed esigere » soltanto una « saggezza negativa » che sappia evitare la guerra (*Confitto delle facoltà*, VII, 93), ma anche tra gli uomini stessi, a seconda della posizione in cui essi si trovano. Il raggiungimento di una « creazione politica », ordinata giuridicamente, è detto da Kant « dovere non dei cittadini, bensì del capo dello Stato » (VII, 92). Kant si rivela sensibile come nessun altro a ciò che è ragionevole. La gradazione dei compiti dei soggetti storici e la separazione tra legalità e moralità non permettono che un singolo individuo venga reso responsabile del fallimento della totalità, nella misura in cui egli ha agito secondo la migliore coscienza entro i limiti assegnatigli dal diritto e dalla morale. La teleologia storica di Kant rappresenta il tentativo di legare e mediare tra loro, mediante la fissazione di un fine superiore, i modi di agire, assecondanti leggi diverse, dei soggetti storici, senza violarli nella loro autonomia. L'idea kantiana della storia rappresenta quindi un tipo di filosofia che vorrebbe conciliare il mondo senza rinunciare, nel contempo, alla speranza in un miglioramento.

Rispetto alle esigenze, avanzate dal pensiero contemporaneo alla filosofia della storia, mi sembra che la teleologia storica di Kant, se non nei suoi risultati, almeno nell'impostazione del problema, abbia raggiunto una posizione che non è più lecito abbandonare. Punto di riferimento di ogni tentativo di giustificazione della storia deve essere la ragion pratica, non la ragione teoretica. Invece l'attuazione di una valida mediazione tra idea e storia, quale viene assegnata alla *Scienza Nuova*, si fonda su presupposti che appartengono definitivamente al passato. E ciò non perché Vico neghi al soggetto rivoluzionario il diritto di poter fare la storia in base alla propria volontà e coscienza. La carenza più profonda della teoria vichiana della storia, quale emerge soltanto dal confronto con Kant, sta piuttosto nel fatto che ad essa rimane negato un concetto di individualità capace di articolare l'autonomia e la responsabilità del singolo di fronte alla pressione delle potenze storiche. Vico concepisce l'individualità storica unicamente in maniera negativa, come deviazione dell'esagerato egoismo dal senso comune. L'armonia tra l'uomo e la storia sotto il primato della seconda costituisce la condizione naturale. Solo in base a questa premessa la teoria dei cicli può essere accettata come giustificazione della storia.

La teleologia storica di Kant avanza esigenze superiori. Come punto di riferimento delle sue riflessioni essa sceglie il soggetto moral-

mente autonomo, là dove questi si vede in contrasto con la società storicamente divenuta, proprio perché riconosce le potenze storiche alla luce della propria responsabilità. Per questo soggetto, interiormente libero ma anche non rivoluzionario, la storia può essere giustificata soltanto dalla certezza che rimangano conservate le possibilità del singolo di fissare dei fini etici nonostante le crescenti possibilità di guidare in maniera tecnico-politica il mondo sociale. Questa certezza è offerta dal progresso giuridico, il quale, in quanto « idea », è certamente insoddisfacente dal punto di vista teoretico. Kant però si rifiuta di parlare di conoscenze là dove possono entrare in questione soltanto speranze fondate. È solo in virtù di questa moderazione delle sue pretese che la teleologia storica soddisfa l'esigenza della ragion pratica di mediare tra autonomia morale ed eteronomia storica. La *Scienza Nuova* di Vico invece mira all'unità di azione ed evento in una legge storica esemplata sulla natura e perciò deve pagare il prezzo della distruzione della soggettività ad opera della storia. Espressione di questa distruzione è l'esaltazione vichiana di Giove a simbolo dell'autorità nel mondo storico (« Jovis omnia plena »)<sup>8</sup>. Su questo punto Kant rimane categorico: « Il Dio-limite della morale non la cede a Giove (Dio-limite della forza), poiché questo è ancora soggetto al fato » (VIII, 370).

FERDINAND FELLMANN

(traduzione di G. Moretto)

<sup>8</sup> F. FELLMANN, *Das Vico-Axiom: Der Mensch macht die Geschichte*, Freiburg-München, 1976, pp. 83 ss.